

La relazione nell'epoca postmoderna

di Emanuele Goldin

L'assunto di base da cui parte questa relazione si riassume in poche righe: il benessere del paziente è fortemente legato al benessere del soggetto curante. In quest'ottica l'attenzione alla dimensione patologica del paziente e alla cura dello stesso non sono disgiunte da un processo di mantenimento ed evoluzione rivolto al terapeuta stesso. Solo in questi termini noi possiamo pensare all'attivazione proficua ed efficace della cura in una dimensione relazionale. Altrimenti una vettorialità unidirezionale, soprattutto nell'ambito della dipendenze, implica un depauperamento progressivo delle risorse del soggetto curante.

In questa dimensione, la filosofia riserva una particolare attenzione ai processi di consapevolezza e conoscenza che possono orientare l'essere e l'agire dell'uomo; questa eredità storica sembra oggi essere diventata di pertinenza anche della psicologia e della psichiatria, sempre più rivolte a definire questioni di senso e di significato universali nella fenomenologia psichica.

Particolare rilievo assume il binomio filosofia-dipendenza perché sembra racchiudere uno snodo critico di notevole interesse. Il fenomeno dipendenza – nei suoi aspetti dicotomici, ambivalenti ed estremamente sfuggenti – rifugge da una qualsiasi definizione che abbia la pretesa di risultare definitiva e in questo senso sfida l'ambito filosofico nella sua ambizione di esplorare aspetti intricati e trascendenti. Del resto la suggestiva lezione di Derrida insegna che in merito alla droga “ne va di mezzo, nientemeno che l'io, la coscienza, la ragione, la libertà, il soggetto responsabile, l'alienazione, il corpo proprio o il corpo estraneo, la differenza sessuale, l'inconscio, la rimozione o la repressione, le differenti “parti” del corpo, l'iniezione, l'introiezione e l'incorporazione (orale e non), il rapporto con la morte (il lutto e l'interiorizzazione), l'idealizzazione, la sublimazione, il reale e la legge, beh, mi fermo...”¹. E anche nella letteratura specialistica c'è chi afferma che “si deve riconoscere che la tossicodipendenza è un problema teoretico perché essa si impone come questione etica, economica, politica, psicologica, sociologica, esistenziale, culturale, medica... e nessun ambito risulta essere il campo di risoluzione ottimale” (Testoni).

Se dunque “benessere” in filosofia significa “conoscenza” è importante definire il paradigma antropologico in cui gli operatori si trovano a lavorare, aspetto che sembra rilevante sia sul versante della cura sia sul versante preventivo. Il processo di consapevolezza, che consequenzialmente dire è parte integrante del lavoro di cura, si riassume in due ambiti di riflessione: da una parte il continuo monitoraggio dei vissuti inerenti l'equipè, dall'altra uno sguardo conoscitivo – in atteggiamento a-valutativo – verso la realtà di vita e di senso in cui si è immersi.

Il secolo scorso – fino ai giorni nostri – ha visto il fiorire di diverse tradizioni di pensiero; se pur variegato riguardo la metodologia e le tematiche, queste correnti hanno assunto alcune caratteristiche comuni che possono trovare una loro comune concettualizzazione nella definizione di post-moderno. Il termine post-moderno in realtà è una definizione in negativo, in quanto si connota per non essere qualcos'altro: nello specifico tutte le correnti di pensiero post-moderne si definiscono ostili verso qualsiasi forma di razionalità che possa dirsi definitiva e vera. Se la modernità può essere definita come il risultato di un periodo – l'epoca dei lumi – in cui la ragione era fortemente rivolta alla verità, il postmoderno è l'esito contrario, in quanto rifugge da ogni tipo di verità e da ogni tipo di sistema che possa in qualche modo ricondurre ad aspetti dogmatici. Questo

¹ Derrida, *La retorica della droga*

atteggiamento ha avuto una diffusione trasversale ed ha orientato tutti gli ambiti del sapere – scienza, medicina, psicologia, storia, ...). Risulta dunque interessante, soprattutto per chi opera nell'ambito della dipendenza, fare alcuni rilievi su questa che, più volte, è stata definita impropriamente come “deriva post-moderna”.

Se l'inventore e il teorizzatore del postmoderno è Lyotard (1979), certamente il padre spirituale non può che essere Nietzsche. In quegli anni che segnano il passaggio tra '800 e '900 – anni di intenso fermento culturale in tutti gli ambiti – Nietzsche dichiara con fredda lucidità la “morte di Dio”; non si tratta del dio del cristianesimo ma in maniera simbolica la morte del dio nietzschiano diviene la morte del Padre, intesa come l'autorità simbolica e garante della sicurezza dell'uomo. Questo, che non è un processo dimostrativo o razionalmente fondato, ma è un gesto, un atto – in questo consiste la grande intuizione del filosofo di Lipsia – diviene l'atto costitutivo di tutto il percorso del '900, e la matrice fondante del periodo oggi in corso. La “morte di Dio” segna il tramonto di tutte le meta-narrazioni, di tutti i principi assoluti, di qualsiasi direttiva morale e dogmatica. L'attuale crisi dei valori e delle credenze, da più parti sottolineata, ha la sua origine in questo primo atto fondatore del postmoderno:

“Tale tipo di concettualizzazione, caratteristica del pensiero post-moderno, non poteva non subire una ricaduta anche a livello della produzione sociale dei valori. Se consideriamo infatti la differenziazione marcata degli attori sociali e l'affermarsi di una stratificazione di vari movimenti sociali e politici, portatori di universi normativi antitetici, possiamo ben comprendere come il nostro tempo sia affetto da una *bulimia di credenze valoriali* nel complesso antinomiche”²

Quali sono le dirette conseguenze:

1. relativismo: dire postmoderno significa dire relativismo, cioè significa affermare, come visto sopra, che nessuno può più permettersi di affermare la verità di una proposizione. La complessità della realtà e la limitatezza del punto di osservazione dell'uomo limitano il processo di conoscenza all'ambito dell'interpretazione.

2. identità: l'identità non è più un aspetto definito o definibile, ma assume connotati estremamente mutevoli; l'identità non è più un fenomeno stabile e permanente, non è più una percezione che fornisce sicurezza e stabilità all'individuo, individuandolo appunto; l'identità è molteplice, plurima³, complessa: basti pensare alle riflessioni di Goffman sul concetto di ruolo e di attore sociale; oppure alla tendenza analitica e junghiana in cui l'inconscio e l'ombra sembrano essere le dimensioni più intime ma al contempo più sconosciute dell'uomo; oppure ancora alla sfera somatica dell'uomo contemporaneo, drammaticamente separato dalla naturalità di un corpo che non conosce più e di cui ha perso la saggezza regolatrice.

3. “E' importante ricercare con umiltà e capacità critica strade nuove, diverse da quelle praticate fino ad ora, che puntino sulla scoperta del *sentire etico dei soggetti*, come pure sulla loro capacità di responsabilizzazione ⁴”. La difficoltà dell'uomo contemporaneo – e del giovane in particolare – non è solo di comportarsi secondo una morale definita ma è anche di scegliere fra una miriade di offerte valoriali, costantemente messe in discussione. Questa, che è la ricchezza della contemporaneità, costituisce la grande fatica sul versante del mantenimento dell'integrità della persona.

² Gius, *Le ragioni della complessità e del dubbio in una società che soffre*

³ Fra gli autori italiani che teorizzano forme di identità plurime si veda Duccio Demetrio.

Rispetto la condizione identitaria del soggetto postmoderno si veda la raccolta di Eckes-Lapp, *Psicoanalisi del campo sociale* (in particolare articolo di Eva Jaeggi)

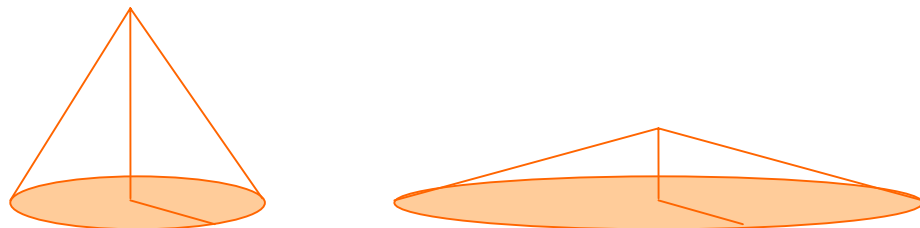
⁴ Ibid, Gius, (corsivo dell'autore)

Sul concetto di responsabilità vedi Hans Jonas o il bell'articolo di Italo Sciuto, *Continuità e rottura fra moderno e postmoderno. L'età del rischio e l'etica della responsabilità*.

4. I tratti fondamentali che caratterizzano il post-modernismo sono la totale accettazione della caducità, della frammentazione⁵, della discontinuità e del caos. La differenza fondamentale rispetto al modernismo risiede nel fatto che il postmoderno, non vuole in nessun modo contrastare o risolvere questa visione della vita e del mondo e neppure tenta di rinvenire qualche elemento “eterno ed immutabile” che potrebbe essere nascosto dietro questo divenire incessante di tutte le cose. Anzi, il postmodernismo addirittura galleggia, si trova a proprio agio nelle correnti frammentarie e caotiche del cambiamento, come se oltre a queste non vi fosse nient’altro.

5. fusionalità: il ‘900 è l’esaltazione della fusionalità, di uno stile che spinge verso l’omologazione e l’adeguamento. Fenomeni quali la moda, la televisione, la massa, lo studio statistico e commerciale sulla popolazione sono tutti aspetti sociali di una ricerca di fusionalità che è antinomica con la ricerca di soggettività e di autenticità⁶. In quest’ambito sembra suggestiva la correlazione tra lo “*stato elazionale*”⁷ e una visione del piacere tossicomano come una sorta di ritorno verso ciò che possiamo definire “*utero sociale*”.

6. La postmodernità ha un rapporto doppio con il corpo. Se per un verso l’aspetto corporale è esaltato in contrasto con qualsiasi forma di fede e di trascendenza, dall’altro la prevaricazione della tecnica che supporta e sostituisce il corpo dell’uomo, modifica il rapporto con la corporalità. La teorizzazione del cyber-uomo ne è del resto la diretta conseguenza. In questo senso le due dimensioni fondamentali di qualsiasi considerazione ontologica e scientifica – lo spazio e il tempo – subiscono una profonda modifica. A fronte di una dimensione temporale estremamente schiacciata abbiamo una dimensione spaziale estremamente dilatata⁸.



Questo sbilanciamento certamente ha riflessi sulla modalità di rielaborazione dell’esperienza e della frustrazione, sia sul versante cognitivo sia sul versante emotivo. Il deficit di elaborazione dell’esperienza nuovamente va a condizionare i processi di memoria e, conseguentemente, i processi di formazione dell’identità.

7. L’ambito scientifico segue questo indirizzo tendente al relativismo. Alcuni esempi:

- il principio di indeterminatezza di Heisenberg

⁵ Si pensi all’ormai famoso “specchio infranto” di Olivenstein.

⁶ Chi lavora con il gioco d’azzardo troverà interessanti le splendide pagine di Gadamer sul gioco e sulla fusionalità cui il giocatore si abbandona (Gadamer, *Verità e metodo*). Altre suggestive corrispondenze possono essere trovate negli stati post-rappresentazionali studiati nelle nuove forme di dipendenza (internet, videogiochi).

⁷ Grenn, Grunberg

⁸ Da notare che secondo Binswanger la valutazione dell’integrità psichica dell’individuo parte proprio dalla considerazione dell’armonia delle dimensioni di spazio e tempo. L’attuale sproporzione di queste dimensioni sembra fortemente legata allo sviluppo tecnologico che permette di coprire spazi – anche virtuali – molto ampi (aumentando a dismisura i livelli di dati esperienziali acquisiti), limitando il tempo di elaborazione degli stessi

- la teoria della relatività
- la teoria dei quanti

Nonostante la conoscenza scientifica resti l'ambito di fiducia maggiormente diffuso⁹ nelle nuove generazioni, tale tendenza sta variando e la scienza stessa rifugge dal ruolo guida che aveva mantenuto per diversi secoli¹⁰.

Parole a confronto

| Modernità | Postmodernismo |
|--------------------------|---------------------------|
| finalità | gioco/caos |
| progetto | caso |
| trascendenza | immanenza |
| universalità | particolarità |
| eternità | caducità |
| continuità | discontinuità |
| determinatezza | indeterminatezza |
| creazione/totalizzazione | decreazione/decostruzione |
| concentrazione | dispersione |
| opera | testo |
| opera d'arte | montaggio/collage |
| significato | significante |
| codice principale | giochi linguistici |
| radice/profondità | rizoma/superficie |
| tipo | mutante |
| identità forte | giochi di ruolo |
| alienazione | schizofrenia |
| origine | differenza |
| causa | traccia ¹¹ |

Qual è dunque la possibile forma di reazione o meglio di adattamento che l'uomo può proporre a questo paradigma ormai affermato. Le vie indicate sono sostanzialmente due.

Da una parte la deriva comportamentista, da non intendersi nel senso metapsicologico del termine; spaventato dal dubbio e dall'incertezza che il relativismo post-moderno impone, l'individuo si ancora ai fenomeni. Il comportamentista rinuncia alla mente e riduce l'altro al suo comportamento. In questo modo egli è convinto di essersi finalmente liberato di tutti i dubbi, le incertezze e i sospetti sull'esistenza degli altri. In questa dimensione prevale l'avere sull'essere.

La seconda via è il solipsismo, come esasperazione deviante del postmoderno. Il solipsista è un essere chiuso all'interno del suo guscio, convinto di poter conoscere null'altro che la propria verità o meglio convinto che non esista null'altro che quella. In realtà il solipsista ritiene che dell'Altro non si potrà mai davvero asserire che soffre, gioisce, spera, teme, perché l'accesso alla

⁹ Ricerca Iard, *I giovani nel nuovo secolo*, Il mulino

¹⁰ Riguardo questo tema epistemologico, interessante è seguire la famosa "disputa sul metodo" che vide come protagonisti Adorno e Popper a Tubinga nel 1962, disputa a tutt'oggi ancora aperta.

¹¹ Ispirato allo schema di I.Hassan in *The culture of postmodernism*

sua (presunta) mente ci è principio negato. Il solipsista, insomma rinuncia all'Altro, appagato di quell'intimità di sé con sé che esprime allorché asserisce “solamente il mio dolore (la mia speranza, il mio timore) è reale”.

Esiste probabilmente una terza via che possiamo appunto indicare nel termine “relazione”.

Tutte le tradizioni di pensiero che in qualche modo si sono confrontate con il relativismo crescente hanno esaltato gli aspetti relazionali dell'uomo. Si pensi a Buber, Lèvinas (la filosofia dell'Altro), Vattimo (relazione uomo-Cristo), Perelman (dominio retorico, solo per citarne alcuni; ed in ambito psicologico tutte le correnti principali affermano la centralità evolutiva della relazione (cognitivismo, psicologia sociale, teoria della mente, psicoanalisi, teoria sistemica, corrente junghiana). Al punto che oggi nella terapia anche del tossicodipendente, prevalgono forme di “ricostruzione narrativa” dei pazienti, con un recupero del concetto di narrazione – inteso come costruito intraindividuale derivante da uno scambio dialogico – in opposizione alla metanarrazione vista sopra¹². Sembrano dunque prevalere forme di razionalità dialettiche, dialogiche, di scambio e di reciprocità rispetto al tradizionale dogmatismo logico.

La fatica del terapeuta in questo panorama sembra in primo luogo rivolta ad accogliere il senso di provvisorietà con cui i pazienti si presentano, riuscendo a stare in questa incertezza con consapevolezza e conoscenza delle sue profonde origini. Nel caso della dipendenza, la richiesta relazionale risulta molto involuta, spesso contraddittoria, a volte intersecata da bisogni onnipotenti; resta il fatto che, comunque, in tutte le fasi di terapia, dall'accoglienza allo “sgancio”, la richiesta rimane relazionale¹³.

Usando le parole di Lèvinas, potremmo dire che il ruolo del terapeuta è di condurre il paziente da “un dialogo silenzioso dell'anima con sé stessa” verso l’“esperienza irriducibile dell'alterità d'altri” (esemplificata dall'esperienza dell'*eros* e del rapporto di *filialità*, i due motori dell'esistenza relazionale).

Il pensiero post-moderno non va, dunque, a intaccare la dimensione relazionale dell'individuo per due ragioni: da una parte l'essere relazionale non si contrappone a quegli aspetti che sopra abbiamo visitato, anzi si integra e ne esalta la valenza. In secondo luogo la relazione sembra avere uno statuto antropologico fondamentale e dunque irrinunciabile. Ma la relazione sotto quale forma?

Su questo punto ci aiutano due filosofi che rappresentano due atteggiamenti di pensiero estremamente differenti e proprio per questo l'accostamento risulta ancor più valido.

Wittgenstein dice che reagire alla sofferenza dell'altro è un comportamento e un atteggiamento “primitivo” in quanto fa parte di quegli atteggiamenti che precedono ogni calcolo, ogni prova o ragionamento. Scrive l'autore: “è una reazione primitiva quella di curare, di occuparsi della parte del corpo di un altro che duole, e non solo la propria”. Questa reazione è parte della nostra forma di vita¹⁴.

Da altri presupposti parte la riflessione di Heidegger che arriva a conclusioni simili: la Cura è la struttura fondamentale dell'esistenza. “Poiché infatti fu la Cura che per prima diede forma all'uomo, la Cura lo possiede finché esso viva”¹⁵.

Reagire al dolore dell'altro è dunque, un fenomeno della nostra vita, assieme del resto, a molti altri fenomeni, più o meno complicati. Tra questi ve ne sono molti che suggeriscono l'idea che

¹² Interessante è notare come l'etimologia di “relazione”, “relativismo”, e “riferito” risiedano nella comune radice latina di *re-ferre*

¹³ Ancora l'etimologia dei termini ci può aiutare. Il termine “disagio” deriva da dis-agio, la cui radice latina – transitata per il provenzale *aise* – è *adiacens*, “che giace presso”, adiacente, vicino preceduta dalla prefisso privativo *dis*.

¹⁴ Wittgenstein, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*.

¹⁵ Heidegger, *Essere e Tempo*

ci sia qualcosa di privato e di nascosto nell'altro. Spesso infatti siamo incerti su ciò che gli altri davvero sentono, provano, pensano; o sospettiamo che gli altri ci stiano mentendo sui loro effettivi sentimenti o che stiano simulando una gioia o una sofferenza che non provano. Spesso poi gli altri sono imprevedibili e smentiscono le nostre congetture e attese nei confronti delle loro reazioni e comportamenti. Talora l'imprevedibilità può rendere alcuni dei veri e propri enigmi per noi, mentre altri uomini ci appaiono come dei libri aperti. Tra i fenomeni della nostra vita vi sono anche le differenze nella capacità di capire gli altri. In questo alcuni uomini sembrano più capaci e sensibili di altri; sono questi gli uomini da cui possiamo imparare a capire meglio gli uomini¹⁶.

¹⁶ Wittgeinstein, *Della certezza, Ultimi scritti*